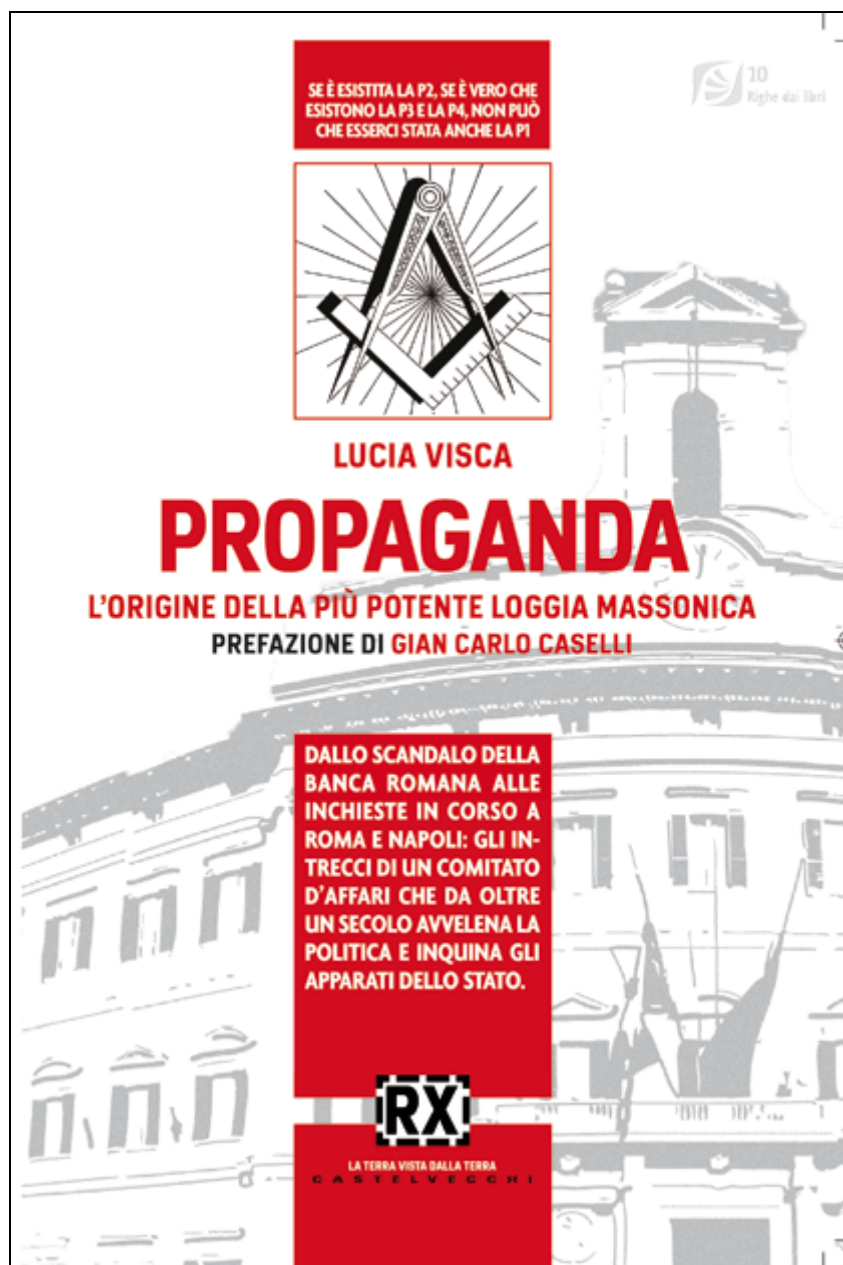




10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





Lucia Visca

PROPAGANDA

L'origine della più potente loggia massonica

ISBN: 978-88-7615-611-3

I edizione: novembre 2011
© 2011 Alberto Castelvechchi Editore Srl
Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.rxcastelvechchieditore.com
www.castelvechchieditore.com
info@castelvechchieditore.com

Cover design: Sandokan Studio
Cover layout: Laura Oliva



*Ai miei nipoti
Paolo, Dario, Carolina, Lucio*

*«Il vantaggio della cattiva memoria è che si gode
molte volte delle stesse cose per la prima volta».*

F. NIETZSCHE

Prefazione

In una mail Lucia Visca ha definito questo suo lavoro un «piccolo libro». Può darsi che lo sia per le dimensioni, ma non lo è di certo per l'interesse. Si tratta, infatti, di una singolare storia d'Italia che si propone di tratteggiare a tinte vivide alcune vicende che hanno attraversato e tuttora sembrano attraversare i Palazzi del potere. Vicende intessute di fatti (ora provati, ora solo ipotizzabili, ora ancora sub judice) che spesso rendono difficile individuare una precisa linea di demarcazione fra gli affari spregiudicati e il malaffare. Dal Regno d'Italia fino ai giorni nostri, è tutta una galleria (affollata e intensa) di personaggi, comitati, cordate, associazioni, gruppi, lobby, cricche, camarille e conventicole: con l'intrecciarsi di alleanze e complicità, favori scambiati e affari in comune o per contro rapporti di concorrenza, contrapposizione e ostilità. Vicende che si dipanano all'ombra di logge massoniche ora evidenti ora intuibili, ora «regolari» ora invece deviate. Movimenti del potere, in ogni caso, caratterizzati da una forte opacità, una realtà magmatica, un'onda limacciosa che spesso ostacola e talora persino impedisce di trarre conclusioni nette. Anche perché l'esperienza insegna che possono darsi cose vere ma per certi aspetti poco verosimili, e quindi tali che si finisce per fare fatica a crederci o quanto meno ci si crede ma con dubbi forti e tormentosi.

Meritoria, in ogni caso, la ricerca di Lucia Visca. Perché utile a contrastare quella specie di patologia che affligge il nostro Paese

(con in testa la maggior parte dei politici e quasi tutta la classe dirigente) quando si tratta di vicende oscure e maleodoranti, per un verso o per l'altro afferenti la gestione della cosa e del denaro pubblico: una perdita di memoria che sconfinava nell'amnesia, una profonda sottovalutazione del pericolo che si corre quando si occulta il passato. A causa soprattutto della mancanza continuativa di coscienza etica che ci affligge. Per cui se c'è il male, se anche lo conosciamo e lo vediamo, tendiamo a rimuoverlo e nascondere: ma in questo modo gli anticorpi si indeboliscono e alla fine scompaiono.

Così si capisce anche (e questo libro lo evidenzia molto bene) come, in una matassa pur intricata, a emergere sia una miscela torbida formata da un campo di forze convergenti sostanzialmente sempre uguali, spesso addirittura con gli stessi nomi.

Per cui sarebbe un errore imperdonabile (che Lucia Visca certamente non commette e anzi ci aiuta a non commettere per nulla) considerare la loggia P2 e il «Piano di rinascita democratica» di Licio Gelli come un fossile ormai imprigionato in un ghiacciaio senza più inferenze sulle vicende dei nostri giorni e relativi scandali.

Quello che emerge dalla storia raccontata da Lucia Visca, invece, è una sorta di network relazionale caratterizzato dalla capacità (necessità?) di riprodursi e perpetuarsi: in una saldatura culturale, politica ed economica sorda ad ogni interesse generale, sostenuta invece da pulsioni sovversive capaci di sfibrare il gioco democratico e le tendenze rigeneratrici che esso esprime.

Sono queste pulsioni che introducono nelle dinamiche di potere elementi di opacità e spesso anche di violenza (in senso lato). Sappiamo che l'antidoto al debordare di tali elementi sono le leggi (nell'epoca moderna le Costituzioni) e i controlli: in particolare quello sociale – affidato a un'informazione libera e pluralista – e quello di legalità, che presuppone una magistratura autonoma e indipendente. Si comprendono allora le strategie (riemergenti come un fiume carsico che Lucia Visca riesce a seguire nel suo percorso, fino a Licio Gelli e poi a Silvio Berlusconi) dirette a controllare i media e subordinare a sé la magistratura, con l'obiettivo di riuscire a dispiegare senza troppi ostacoli le proprie linee d'azione e di creare le condi-

zioni che consentano di non soccombere ma di ripartire anche quando le cose prendano o rischino di prendere una piega sfavorevole. Che è un po' il concetto che si trova espresso in un aforisma di Victor Hugo – affiliato alla massoneria ottocentesca – stampato su di un biglietto di auguri inviato da Giulio Andreotti al Venerabile Licio Gelli pochi mesi prima della scoperta della loggia P2: «Siate come l'uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili, che sente piegare il ramo e che tuttavia canta sapendo di avere le ali»*.

Gian Carlo Caselli

* Citazione tratta da: Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Einaudi, Torino, 2011, pag. 214.

Premessa

Se è esistita la P2, se è vero che esiste la P3 e perfino la P4, non può che esserci stata anche la P1. Perché le logge si numerano così, da quando Salomone edificò il Tempio. Mai loggia può chiamarsi come la precedente. Rinascere sì, come l'Araba Fenice. Ma il nome deve essere diverso, basta un numero ordinale a fare la differenza. Al contrario dell'Araba Fenice, che rinasceva ogni volta più bella, quando si tratta di loggia P, anni e malavvezzo senso della cosa pubblica sono andati deteriorandola. Ogni volta peggio, ogni volta più segreta fino a sfumare nell'incertezza, come ben sanno i magistrati napoletani a caccia della P4. Sempre che il moto primo, quella loggia Propaganda nata alla fine dell'Ottocento, sia stata cosa onorevole. Ma questa è un'altra storia, da analizzare con cura a tempo debito.

Stabilire se Luigi Bisignani e Flavio Carboni, con tutti i loro sodali, *clientes*, amici, soci e quant'altro, siano o meno gli eredi di Licio Gelli – che per inteso li disconosce e dichiara morto con la Legge Anselmi il sistema di potere da lui costruito – è forse meno importante che cercare di addentrarsi non nel «qui e ora» quanto piuttosto nell'«allora», nel «quando tutto è cominciato». Quando è successo che in Italia, a cicli ricorrenti e spesso dietro il paravento della massoneria, si sono costituiti sodalizi molto attenti al soldo? Quando un veleno sottile, impalpabile, ha cominciato a essere sparso nelle aule di giustizia, in quelle parlamentari, nei *sancta sanctorum* dei servizi segreti, delle forze armate, dei corpi di polizia? E

con quali strumenti, come direbbe una sentenza, «l'unico disegno criminale» è stato perseguito e talvolta raggiunto?

Vero è che a seguire le cronache di questo 2011, le trame per stabilire l'ordine universale sembrano essersi ridotte a misera cosa. Non meno grave, anzi. Ma misera: un appalto là, una nomina qua, un dossier costruito ad arte per screditare un avversario politico poco conciliante e con il pallino della trasparenza. Per capire meglio c'è una cosa da non dimenticare: il Piano di rinascita democratica è stato quasi tutto già realizzato. Non sembra interessare più a queste P, progressive e dall'incerta obbedienza, mettere mano nelle profonde architetture dello Stato. Si accontentano dei piani regolatori.

Trent'anni fa l'ispirazione era diversa. Quali fossero le intenzioni del Venerabile Licio Gelli ben lo tratteggia Giovanni Spadolini nel 1984, durante la sua audizione di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Tina Anselmi: «Ho teso a distinguere nettamente la massoneria dalla P2, non perché la P2 non affondi le sue radici nella massoneria [...] ma perché ha rappresentato un'escrescenza [...]. Quindi la distinzione fra massoneria e P2 [...] credo debba essere mantenuta: la P2 ha origini massoniche ma ha certamente compiuto una strada che l'ha portata al di fuori completamente dei fini tradizionali della massoneria, quale che sia il giudizio da parte mia molto libero, e se necessario molto severo, su intrecci che ci sono sempre stati tra massoneria e affari [...]. La P2 è cospirazione affaristica, è qualcosa di più dell'affarismo ed è una cospirazione affaristica che ha dei risvolti politici anche eversivi». Parole di un politico che la sapeva lunga.

Trent'anni dopo, la natura ingombrante della P2 continua a pesare su uno dei partiti più aperti verso la massoneria, quello repubblicano. È di poche settimane fa un'intervista di Luca Bagatin, giornalista de «La Voce Repubblicana», al professor Aldo A. Mola, accreditato storico della massoneria assai tenero con la P2. La tesi di fondo assolve del tutto la loggia di Licio Gelli. Ne è scaturita una polemica sedata dall'attuale segretario Francesco Nucara con una presa di posizione definitiva: «Quel verminaio chiamato P2 fu scoperchiato da Giovanni Spadolini e uno dei più attivi della commissione d'in-

chiesta fu Adolfo Battaglia, autorevole deputato repubblicano. A presiedere la Corte Centrale per lo scioglimento della P2 e per l'espulsione di Gelli fu Armando Corona, poi eletto Gran Maestro». Insomma, la massoneria, con tutte le sue riservatezze, è una cosa, la P2 è stata un'altra. A dimostrazione della differenza c'è proprio l'atteggiamento di Spadolini. Sospettato a volte di essere massone, racconta chi lavorò con lui, rispondeva con un sorriso e un «lasciateli dire».

Un sistema costituito insieme al Regno d'Italia

L'esercizio del potere. Retaggio antico di monarchie assolute, oligarchie, diritti elettorali per censo. Poco si addice alle moderne democrazie ma è duro a morire. Soprattutto quando uno Stato è giovane come quello italiano e la democrazia ancora più giovane, meno di un secolo, un sospiro di fronte alla Storia. Dunque, in quello che sembra l'inizio di questa vicenda – anche se sarà necessario andare ancora un po' indietro negli anni, esattamente ai 150 nel 2011 tanto celebrati – abbiamo una loggia P. Dove P sta per Propaganda, nome caro alle massonerie internazionali perché il segreto è da conservare, il potere da conquistare, il verbo da diffondere. Il che significa portare ai profani – intendendosi tutti quelli non sodali alla loggia – attraverso mille e una iniziative, di propaganda appunto, la visione del mondo degli Illuminati.

Correva l'anno 1877, l'Italia unita era giovane e Roma, fresca capitale, si riempiva di gente dal dialetto strano. Arrivavano da tutte le regioni senatori del Regno, deputati, banchieri, qualche faccendiere, cortigiani e professionisti vari. Arrivavano per fare la Nazione dopo che era stato fatto lo Stato. Arrivavano, spesso, con dotazioni di grembiolini e mazzetti, determinati a portare modernità e buon governo, talvolta con un sogno repubblicano, sempre con spirito anticlericale. Arrivò Giuseppe Mazzoni, pratese Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (Goi). Pensò che tante energie non potevano essere disperse. Ragionò che tanti *fratelli* non potevano esse-

re abbandonati a se stessi, senza una loggia cui riferirsi poiché quelle di casa erano lontane, le strade impervie e le comunicazioni a dorso di mulo. Fondò la loggia Propaganda. Raccoglieva tutti insieme appassionatamente, senza badare alle obbedienze. Per tentare di fare gli italiani, come aveva invocato Massimo D'Azeglio. La fondò sui pilastri della loggia Universo, edificata dieci anni prima dal Gran Maestro suo predecessore, Ludovico Frapolli. La Universo era riservata, una cinquantina di affiliati, e rispondeva solo alla Gran Maestranza. La Propaganda, grande tre volte tanto, fu concepita per una doppia veste: riservata negli affari e salotto buono da mostrare ai profani.

Inutile chiedere oggi l'elenco degli iscritti. O non esiste o chi lo ha lo conserva con scrupolo e riservatezza. C'è anche una spiegazione logica. Asseriscono gli storici della massoneria che, quando il fascismo nel 1925, sciolse le logge, gli elenchi furono distrutti per non compromettere i *fratelli*, né i fascisti né gli antifascisti. Bisogna allora andare per intuizione, addentrarsi nei primi decenni della politica unitaria per capire chi c'era e chi non c'era, chi faceva l'Italia e chi gli affari.

Meglio comunque, per comprendere gli anni a venire, guardare a quel fatidico 1860 quando Giuseppe Garibaldi, massone dichiarato e osannato, volle, promosse e realizzò la spedizione dei Mille. Questo ci ha insegnato la storia ufficiale, dal sussidiario delle elementari in poi. Ci ha fatto anche imparare che Garibaldi ebbe l'appoggio di Camillo Benso conte di Cavour. Non ci ha spiegato nulla della *fratellanza* che legava i due né della mobilitazione, anche economica, delle logge per favorire la spedizione. Roba da specialisti, sapere per pochi ché a conoscere troppo, dicevano una volta i parroci, si perde la fede.

È vizio del cronista guardare dietro le quinte e le scoperte hanno un sapore troppo moderno per non stupire. Proviamo a leggere che cosa scriveva alla cugina Ippolito Nievo, garibaldino e cronista attento della spedizione: «A Marsala squallore e paura; la rivoluzione era sedata dappertutto o per dir meglio non aveva mai esistito: solo qualche banda di briganti, che qui chiamano squadre, avevano bat-

tuto e battevano ancora qualche provincia dell'interno con molta indifferenza del governo e qualche paura dei proprietari». Era il 28 maggio del 1860, Garibaldi era sbarcato un mese prima e i suoi luogotenenti, Nino Bixio in testa, avevano trovato alleati dove potevano. Anche dai baroni siciliani che Giuseppe Tomasi di Lampedusa così bene descrive ne *Il Gattopardo*: «Cambiare tutto per non cambiare niente».

Le squadre descritte da Nievo ancora non sono «mafia». O meglio, nessuno le chiama così. Solo cinque anni dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, Filippo Antonio Gualterio, orvietano mandato dai piemontesi a fare il prefetto di Palermo, utilizzò la parola *mafia* in un rapporto redatto il 25 aprile 1865: «I garibaldini nel 1860 ebbero la necessità di avere legami con quest'associazione malandrinesca». Circostanza che non cambia la grandezza del Risorgimento ma che apre uno spaccato non trascurabile su quanto sarebbe avvenuto e ancora avviene nel governo della Cosa pubblica.

Non scandalizza più nessuno, del resto, immaginare che Garibaldi si dovette accontentare di quello che c'era per portare a Torino la quasi unanimità dei 432.720 aventi diritto al voto nel plebiscito. Inquieto piuttosto intuire che certi patti sono sopravvissuti ai secoli, come un pedaggio pagato all'infinito. Come se gli accordi sanciti a strette di mano da Francesco Crispi, che tanto ruolo avrà nella loggia Propaganda, e Rosolino Pilo fossero stabiliti per l'eternità. Come se da Giuseppe Coppola da Monte Erice a Pippo Calò e oltre, i vincoli con i governi fossero rimasti immutabili. Decenni di vicende giudiziarie, del resto, dimostrano questo. A Palermo come a Napoli, dove i patti furono stretti con i capi della camorra in cambio di amnistie. Ma è un'altra storia.

Attenzione a non commettere un errore di valutazione. Non si creda che tutta la vicenda risorgimentale sia stata la copertura di una combriccola di affaristi annidata nel mistero delle logge massoniche e in combutta con le organizzazioni criminali. La storia, per fortuna, è più complessa. Certo è che alcuni metodi e pratiche, fissati in quegli anni, si sono via via riproposti fino all'oggi. La reciproca convenienza di interessi tra organizzazioni criminali e settori

marginali, a volte neanche tanto, dello Stato si è espressa in un susseguirsi di circostanze e scandali mai fino in fondo chiariti. Nel bene e nel male: quando c'era da fare l'Italia o liberarla dal fascismo favorendo lo sbarco delle forze Usa in Sicilia nel 1943 ma anche quando bisognava sbarrare la strada al sogno di Enrico Mattei di liberare il Paese dal dominio petrolifero degli Usa o tentare di distruggere la televisione pubblica a vantaggio di una telecrazia privata in grado di penetrare e orientare le coscienze.

Il malcostume probabilmente esiste dall'inizio della Storia del mondo ma quello che ci interessa è capire come sia stato costruito a tavolino un sistema di potere dove l'intreccio «affari e politica» non è mai tramontato. Bisogna perciò tornare a quel 1877 quando le buone intenzioni del Gran Maestro Giuseppe Mazzoni spianarono il terreno alla furbizia imprenditoriale di Adriano Lemmi, Gran Maestro del Goi dal 1885 al 1895. Lo chiamavano «il banchiere della rivoluzione» perché era stato molto vicino a Giuseppe Mazzini e nel 1857 aveva finanziato la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane. L'appellativo glielo aveva tagliato addosso Giuseppe Guerzoni, scrittore garibaldino e biografo dell'«eroe dei due mondi». Molto legato proprio a Garibaldi, Lemmi tentò di conciliare la filosofia del generale con quella di un Grande Oriente D'Italia che si faceva largo con prepotenza negli spazi della politica dopo la presa di Roma. Nel 1879 sostenne la Lega della democrazia, fondata a Roma da Garibaldi, e ne finanziò il giornale, inaugurando lo straordinario interesse che la massoneria avrebbe sempre avuto per l'informazione.

Lemmi era livornese, banchiere con buone amicizie nei Palazzi del governo e negli Stati Uniti. Ebbe la capacità di coniugare i due elementi in una modernissima concezione di «rete», roba da fare invidia alle mire di parecchi attuali lobbisti. Qualsiasi cosa abbia fatto nella vita, riuscì a farla fruttare. Esempio il suo rapporto con gli americani, costruito quando Giuseppe Mazzini, dopo la sconfitta della Repubblica Romana nel 1849, lo mandò ad accompagnare il patriota ungherese Luigi Kossuth negli Stati Uniti. Lemmi fece un sacco di amicizie che gli tornarono buone dopo l'unificazione del Paese. Erano gli anni del primo governo di Francesco Crispi (1887-

1891). Con lo statista siciliano Lemmi aveva un legame a doppio filo, fino a essere accusato dai suoi detrattori di utilizzare la massoneria come organismo fiancheggiatore del governo e di sostenerne le decisioni meno commendevoli come la repressione nel sangue dei Fasci siciliani nel 1894.

Qualcosa, comunque, l'amicizia con Crispi gli fruttò: Lemmi, a trattativa privata, ottenne la fornitura di tabacco alle manifatture napoletane. Tutto passava per una società americana di cui era rappresentante e che faceva il prezzo sul mercato. Prezzo che immancabilmente lievitò facendo spendere allo Stato italiano uno sproposito e facendo gridare le opposizioni allo scandalo. Il figlio Silvano, Gran Tesoriere della massoneria dal 1896 al 1904, fabbricherà, a Firenze, le sigarette Macedonia poi commercializzate dai Monopoli di Stato e divenute le sigarette simbolo del regime fascista.

Prima del tabacco, Adriano Lemmi aveva gestito le ferrovie napoletane, concessegli dallo stesso Garibaldi, con il quale evidentemente non condivideva solo la fede massonica, oltre che quella risorgimentale, e gli anni americani. Gestione che però perse presto. Vari passaggi di mano fino a che le ferrovie tornarono in mano a un *fratello*, il conte Pietro Bastogi, capostipite di un impero tuttora quotato in borsa, ministro delle Finanze con Cavour e Bettino Ricasoli. Il passaggio di mano avvenne durante il governo di Urbano Rattazzi e ben presto fu scoperta una compravendita di voti in parlamento, con tanto di inchiesta e censura contro Bastogi.

Ad Adriano Lemmi si attribuisce una frase che la dice lunga su quanto sarebbe avvenuto in Italia dal 1861 in poi: «Chi è al governo degli Stati o è nostro *fratello* o deve perdere il posto». Posizioni come questa hanno gettato fango sul Risorgimento. Un esempio per tutti. Quando scoppiò lo scandalo P2 e si andò alle origini della loggia Propaganda circolò con insistenza la voce che a fondarla fosse stato Giuseppe Mazzini in persona. Niente di meno vero. Il profeta del Risorgimento morì il 10 marzo 1872 mentre la loggia venne fondata nel 1877 ma raggiunse la sua massima potenza almeno un decennio dopo. Lemmi aveva cominciato a occuparsene personalmente, riuscendo a portare nel tempio del potere oltre trecento deputa-

ti sui circa cinquecento che allora venivano eletti. Quelli non avrebbero mai «perso il posto» pur agendo nella quasi totale segretezza, altra intuizione di Lemmi. Nomi, comunque, sono trapelati, perché Lemmi puntava alto. Oltre agli affari pensava a raccogliere attorno a sé chi un posto nella Storia o già lo aveva o lo avrebbe presto avuto: un nome per tutti Giosuè Carducci, affiliato alla Propaganda nel 1886 e subito in polemica perché intravedeva troppa aria di conciliazione, soprattutto con gli ambienti clericali romani.

A scorrerli oggi, i nomi della loggia Propaganda sembrano uscire dal solito sussidiario delle elementari o dallo stradario romano dopo la Breccia di Porta Pia: Giuseppe Zanardelli, Aurelio Saffi, Ernesto Nathan, Luigi Pianciani, Nicola Fabrizi, Luigi Orlando, lo stesso Francesco Crispi e così via. Non sono che alcuni dei «grandi spiriti», come diceva Lemmi, componenti di un neonato «consiglio della Terza Italia». Quello che spianò la strada ai governi della Sinistra storica. E purtroppo anche a intrecci politico-affaristici fra i quali molti ascrivono anche lo scandalo della Banca Romana che arrivò a sfiorare Giovanni Giolitti, costringendolo alle dimissioni dopo un solo anno del suo primo governo.

È comunque sbagliato pensare che i «grandi spiriti» orientassero la politica del Goi. Gli storici raccontano anzi il contrario. Descrivono la loggia Propaganda come un fiore all'occhiello della massoneria. All'epoca nessuno dei membri della Propaganda veniva iniziato «all'orecchio del Maestro», ossia in segretezza come invece avverrà per la P2 di Licio Gelli. Almeno questo riportano molte testimonianze dell'epoca, raccontando di un Lemmi sempre impegnato a mostrare i prodigi della sua loggia di lusso e a incitare gli affiliati a essere consiglio della «Terza Italia», quella che doveva nascere e svilupparsi oltre il dominio di casa Savoia, non solo sulla carta. Non una loggia segreta, dunque. Ma la riservatezza è pur sempre caratteristica propria della massoneria. Ed è forse per questo che le riunioni e le iniziazioni della Propaganda avvenivano in luoghi poco usuali, spesso alla Camera dei deputati negli uffici dei *fratelli* parlamentari. Circostanza che, all'occhio del cronista, sembra più vicina alla sensibilità per gli affari del suo ispiratore che a quella del costruire la Nazione di domani.

Adriano Lemmi in testa aveva un'idea fissa: riunire tutte le obbedienze in una sola grande famiglia per farne il fulcro del partito dello Stato e dare un nuovo ordine all'Italia. La perseguì fino a riuscirci. Resta infatti l'unico ad aver collezionato, nel medesimo tempo, la carica di Grande Maestro del Goi e di Sovrano gran commendatore del rito scozzese antico e accettato. Mai come alla fine dell'Ottocento la massoneria in Italia è stata tanto potente. Lo era talmente da non accorgersi o da sottovalutare le insidie nascoste nelle sacrestie della Banca Romana, ex istituto d'emissione pontificio, portato in dote al Regno d'Italia dalla Breccia di Porta Pia.

Indice

Prefazione di Gian Carlo Caselli	11
Premessa	15
Un sistema costituito insieme al Regno d'Italia	19
La loggia P e lo scandalo della Banca Romana	27
Il fascismo e lo scioglimento delle logge	33
Gli americani e la ricostituzione della P	41
Da Mattei alla tangente Enimont	49
Scoppia il caso P2	57
Il mistero Noschese e i sopravvissuti di Gelli	65
Il Cicchitto pensiero	71
L'esercizio del potere: P3 e P4	79
APPENDICI	87
Legge di scioglimento delle logge (1925)	89
Il Piano di rinascita democratica	91
Legge di scioglimento della P2 (1982)	107
Elenco degli iscritti alla P2	113
Documenti	175
Bibliografia	183
Ringraziamenti	187